



Intellettuali e sindacato

Il rapporto che corre tra il gruppo di persone comprese, con termine largo, sotto il nome di intellettuali e l'organismo sindacale, trova definizione esatta nell'inserimento che deve farsi di esso in seno alla relazione più vasta e complessa che lega gli intellettuali stessi e la civiltà.

Per civiltà si intende comunemente un patrimonio di scienza e di tecnica, che, accumulato da uno sforzo collettivo, si incarna, in un dato momento storico, ad opera di un ceto sociale, nelle istituzioni che articolano la vita della società umana. In quello sforzo costruttivo l'azione s'avvale sempre di uno strumento, che si pone al cuore di tutta l'organizzazione, imprimendo alla dinamica politico-economica — sociale — la dialettica dei propri impulsi esistenziali.

Se si considerano dunque gli aspetti vivi della crisi che ci comprende, e s'accoglie il significato che di essa forniscono soprattutto gli studiosi cristiani, piuttosto di una fase di sviluppo che di malattia o di invecchiamento del mondo, concretizzati storicamente in una sostituzione delle strutture di passata civiltà, con quelle d'una civiltà nuova, più piena e più matura, il sindacato apparirà nella sua sostanziale funzionalità di strumento rinnovatore.

Per ogni civiltà è pregiudiziale però una metafisica della vita, una dottrina cioè sul mondo sull'uomo sulla vita, che formi l'oggetto di uno sforzo incessante, teso alla ricerca di formule sempre più necessarie, onde le certezze intellettuali proprie di quella dottrina scendano a sostanziare i tesori dell'esperienza acquisita.

Questo lo sforzo che guida i passi faticosi dell'umanità secondo due leggi ormai storicamente accertate.

La legge dell'élite.
L'élite degli intellettuali è ciò che comunemente si indica con l'elemento portante. Essa è costituita da quelle persone che credono in una metafisica della vita, e che «sia per la loro situazione sociale, sia per la loro attività, impongono alla vita degli altri il senso che essi danno alla propria».

La legge della massa.
L'isolamento degli intellettuali riuscirebbe paurosamente sterile, ove non si pensasse che esso è addirittura impossibile, in quanto è proprio del rapporto con la massa che nasce l'élite. Una civiltà unendo a sistema tutti gli elementi della vita umana — costumi, riti, istituzioni politiche, economiche, sociali, familiari, religiose — è senza dubbio un fatto di massa. Su questa massa l'élite è continuamente interessata a fondare la vittoria delle verità della sua fede, sicché si stabilisce un costante rapporto di collaborazione, per un intreccio vitale di azioni e reazioni. In questi incontri la massa fornisce, per gran parte, gesti spontanei e certe volte rivoluzionari, nella loro forma di reazioni fisiologiche, che si rivelano sempre d'una inestimabile utilità ai fini della tensione collettiva.

E' ad uno di questi gesti che si deve la nascita del sindacato.

Le élites degli intellettuali, cogliendo la percezione della crisi, oltreché sulla eco del dolore di un conflitto senza nome, dalla presenza inquietante dello strumento sindacale, nella esigenza connotata in esse di cercare una metafisica che, una volta partecipata alle masse, riesca a placare il loro travaglio, oggi sono indotte ad affrontare con una critica spregiudicata la realtà.

E questa esigenza si rivela urgente non soltanto nei confronti degli intellettuali la cui attività è piuttosto diretta a preparare la contemplazione, quanto anche per quelli la cui fatica spirituale è orientata in direzione di un lavoro manuale (tecnici in senso stretto). Forse, direi, prima di tutti per costoro, i quali sono urtati più immediatamente dalle asperità della crisi, per la constatazione quotidiana che fanno del cambiamento in male di ogni loro conquista scientifica. Essi saprebbero certamente scoprire con più facilità, dalla esperienza di una economia che aspira ad una produzione senza limite, di una scienza che non conosce l'amore, di un'arte narcisistica che si esaurisce nel vaniloquio della compiacenza di sé, di una tecnica che si disinteressa egoisticamente dell'uomo, le cause ultime del disordine. Vedrebbero come una metafisica dissociativa — ovvero la rinuncia ad una vera metafisica, (che meglio non può definirsi la filosofia illuministico-borghese) abbandonando a se stessi gli elementi della civiltà abbia trasformato in tormento il progresso. E rindagando le causalità attraverso le civiltà anteriori del Rinascimento e della Riforma, sarebbe facile penetrare il senso esatto di questa civiltà borghese come la corruzione terminale di un altro tipo fondamentale: il tipo della cristianità medievale.

Vista dunque la civiltà borghese come l'esito di una forte reazione al tentativo di ridurre ad unità il temporale e il sovratemporale, condotto maldestramente dal Medio Evo secondo un metodo univoco, per cui spesso nella affermazione del sovrannaturale si finiva col trascurare il rispetto necessario dovuto alla natura, diventa chiara e ammonitrice l'interpretazione di «crisi di unità» data al fermento contemporaneo; e

accettabile, nonché impegnativa si fa la constatazione che «è la prima volta, da quando esiste, che il mondo si trova ad essere uno».

Tutto questo proprio innanzi al nuovo senso della socialità che supera il giuridicismo, nella interiorizzazione comunitaria, animata da uno spirito di piena corresponsabilità, di cui il sindacato nella sua azione è il più valido e spregiudicato assertore. La crisi delle strutture politico-economiche — sociali della civiltà borghese non è infatti che un aspetto, l'ultimo, di tutta una serie di dissociazioni, per cui la sostituzione di quelle, se vorrà essere risolutrice, dovrà assumere un carattere moralizzatore, per lo sforzo, che rappresenta, ai fini della ricomposizione di una unità gerarchica, che non conosca umiliazioni di sorta per la dignità dello umano.

Una metafisica della vita placante e sanante, come solo può fornire una sintesi unitaria tra natura e sovrannatura: ecco quanto postula la presenza storica del sindacato alla responsabilità delle élites degli intellettuali.

«Superficialità e frammentarietà della cultura; isolamento nella propria specificazione tecnica; visione individualistica e impostazione della vita secondo una concezione economicistica fondata sul primato dell'utile; attaccamento al desiderio di successo e di guadagno; generale mancanza di spirito di povertà; imperversare di uno spirito paternalistico...» questi i tratti somatici che disegnano la fisionomia delle élites borghesi e denunciando l'opera tragica e sverilizzatrice della dissociazione, invitano imperiosamente gli intellettuali di oggi a ricomporre preliminarmente nel proprio intimo la perduta unità. Una filosofia della vita, resa esatta da una visione scientifica

dei problemi, tutta fondata su una precisa impostazione teologica, questo il segreto che permetterà di ristabilire e quindi conservare il senso esatto dei piani, e di arrivare alla realizzazione compiuta e armoniosa di tutti i valori, secondo il giusto principio della «relativa autonomia dell'uomo» (non sempre e soltanto mezzo, ma anche fine infravalente).

Solo nella misura che saranno assunti e quindi esauriti tali impegni, il sindacato, al centro della dinamica politico-economico-sociale, potrà risolvere la sua azione in coerenza beneficatrice nei confronti della dialettica esistenziale che lo mosse, e che fissa lucidamente i suoi caratteri funzionali, di mezzo di difesa dell'uomo nel processo produttivo, di mezzo educatore, di mezzo di rinnovamento, o piuttosto, di reintegrazione del corpo sociale. Altrimenti esso, assorbito dalla logica d'una metafisica omicida, consumerà immancabilmente l'ultima, la più tragica, delle dissociazioni.

Benedetto De Cesaris

RETORICA DEI PROCESSI

Sembra a qualcuno che parlare male dei vari Graziani e Borghese che in questi giorni si contendono le prime pagine dei quotidiani a grande tiratura, sia un po' un rinnovare la favola del leone morente e dell'asino.

E' un'atmosfera di pietà, un diluvio di lacrime che sta avvolgendo questi uomini di aureole più o meno gratuite di sacrificio di onore militare, di eroismo, alle quali si prestano fede per una pura illusione romantica ed altri invece per interessi abbastanza facili ad identificarsi.

A parte quello che potrà essere il giudizio della magistratura, poiché non ci interessano in questa sede le basi giuridiche e le difficoltà anche di un giudizio equitativo in processi così complicati, ci pare che tutti questi nostalgici sentimentali (nelle migliori delle ipotesi) manchino non dirò di senso storico, ma addirittura di facoltà mnemoniche.

Abbiamo vissuto fino a qualche anno addietro in una atmosfera di

eroismi, di onore militare, di sacrifici patriottici e i risultati sono abbastanza limpidi dinanzi a noi; abbiamo elevato altari ai fantoci, dimenticando la realtà che c'era più prossima: l'uomo, che non ha tanti onori diversi per quanti abiti porta, ma uno solo, che non ha nessuna necessità d'eroismi moschettieri, che fa già abbastanza sacrifici per vivere in pace, da non aver proprio bisogno della guerra.

E sarebbero un tantino comodi questi eroismi e questo sacrificio se, dopo aver servito, per quanto con le migliori intenzioni, questa patria che rappresentava allora la soluzione più tranquilla e rassicurante, si pretendesse poi anche un facile perdono, il plauso delle folle e magari tante scuse per il disturbo!

Ma non tanto mi paiono essi i leoni, ma piuttosto gli asini e tutti, l'altro che moribondi, vivi e strillanti come sono a ragnare, le loro grandezze e a sgambettare dalla sbarra contro quella parte di ingenuità che non ha scordato del tutto il vizio di dar sempre ragione a chi fa la voce grossa.

sibocco quasi naturale della vita universitaria anche per le stesse professioni tecniche. Onde appare manifesto che se si attua una riforma della burocrazia si muta conseguentemente l'orientamento della vita professionale di molti universitari.

Intanto sta di fatto che l'assorbimento in organico degli avventizi attraverso il sistema dei ruoli transitori bloccherà molti posti che annualmente verrebbero messi a concorso. Cosicché ne deriverà anche questa importante conseguenza: che finiranno col restare aperti ai giovani laureati nelle carriere statali quasi esclusivamente i posti per i quali si richiede una particolare preparazione professionale e che non hanno subito invasioni da parte dell'avventizialismo.

La riforma della burocrazia si pone sotto questo aspetto nei confronti dell'Università come una forza atta a spingere gli universitari al miglioramento delle capacità professionali e allo sviluppo delle iniziative private nel campo delle libere professioni o nelle attività industriali e commerciali.

In un certo senso poi la riforma della burocrazia potrebbe determinare una perequazione della vita professionale tra il nord e il sud qualora la riforma industriale venisse attuata nel Mezzogiorno d'Italia con le stesse proporzioni di sviluppo che attualmente si riscontrano al nord. Naturalmente se restano ferme le condizioni di inferiorità nei riguardi della produzione che esistono nelle regioni meridionali, continuerà a verificarsi un aumento della disoccupazione dei laureati e uno svilimento delle attività professionali giacché i singoli saranno costretti a rivolgersi verso la ricerca di posizioni di lavoro non corrispondenti al titolo di studio conseguito.

Risulta perciò chiaro da quanto si viene accennando che il problema degli statali acquista particolare rilievo per gli universitari e che sarebbe ovviamente auspicabile una sua completa e rapida chiarificazione onde evitare l'accrescersi del proletariato intellettuale a scapito non solo dei laureati, ma dello stesso valore dello studio e con danno evidente per le attività industriali, agricole e commerciali in genere.

A nostro avviso, gli universitari debbono ormai vedere nell'impiego pubblico soltanto un aspetto non prevalente della loro possibilità di lavoro professionale a meno che essi non intendano rinunciare alla valorizzazione della laurea e si contentino di concorrere a posti modesti per i quali sia sufficiente un diploma di scuola media superiore.

Una tal considerazione ci sembra conforme non solo alla situazione attuale della pubblica amministrazione, ma anche alle condizioni di futuro sviluppo del paese, il quale ha da un lato abbondante numero di professionisti che possono ridursi senza danno per la vita sociale, mentre ha scarsità di lavoratori specializzati.

Ma se tutto ciò è vero, resta il fatto che oggi come oggi lo Stato non può non contribuire a risolvere il problema degli statali tenendo anche conto, finché non ci sarà una ripresa normale nella produzione e nella emigrazione, delle esigenze degli universitari e non potrà fare a meno di considerare le loro possibilità di avviamento al pubblico impiego. Non è questo il luogo e il momento di dare suggerimenti in materia, ma è chiaro sin da ora che una oculata e graduale applicazione della legge sullo assorbimento degli avventizi laureati, può dare sufficiente margine per l'immissione attraverso concorsi per esami e per titoli dei giovani laureati meritevoli e capaci di porre il flusso delle loro giovani energie nella pubblica amministrazione. Così pure altro margine resterà se si otterrà che l'attività industriale controllata dallo Stato (Aziende nazionalizzate, aziende autonome, IRI, FIM, ecc.) sia sottoposta anche nella scelta degli impiegati a controllo e si richieda quindi per entrare in dette aziende il pubblico concorso come per i posti statali: si raccoglieranno così altri posti ai quali gli universitari laureati, anche se privi di appoggi, potranno legittimamente aspirare.

Questo in sostanza vuol significare per noi che lo Stato deve avere lo sguardo vicino alle Università perché sono o quanto meno dovrebbero essere gli istituti superiori le fonti migliori delle sue energie. Auguriamoci pertanto che la riforma della burocrazia guardi anche a questi nostri problemi e non sia un'opera frammentaria incapace di quella visione sociale di largo respiro che i tempi richiedono.

Salvatore Zingale

Ricorre il 17 novembre l'anniversario dell'eccidio di Praga. Qualcuno potrebbe oggi pensare che il sacrificio di quegli universitari fu inutile: ma la loro testimonianza che s'indirizza agli uomini di tutto il mondo, ci addita, nel volgere degli eventi, il cammino della dignità e della libertà.

Domenico Casa

NOTA ALLO STATUTO DELL'U.N.U.R.I.

Il Congresso nazionale, approvando a Torino la mattina del 3 maggio 1947 la mozione conclusiva dei suoi faticosi lavori, aveva inteso offrire agli universitari un organismo che li rappresentasse tutti. Organismo che derivando la sua rappresentatività da quella degli organismi locali potesse rivendicare funzione consultiva permanente, presso gli organi di governo delle università e presso il Ministero della P. I., essere la voce ufficiale e concorde degli universitari italiani nei confronti dei loro colleghi di diversa nazionalità, costituire la più alta garanzia d'imparzialità nell'uso di quei beni (palestre o teatri) che affidati agli organismi tecnici potessero dai rispettivi dirigenti essere usati con scarsa correttezza.

Ciò stabilito si provvede ad eleggere una commissione di 21 persone incaricate di studiare lo statuto dell'organismo, commissione che dopo un anno e mezzo ha approntato un laborioso progetto. Certamente la distribuzione quasi equivalente delle tre correnti rappresentate (8 di intesa universalitaria, 7 della lista goliardica, 6 di quella di sinistra) sostenitrice come s'intende d'opinioni affatto diverse, e le preoccupazioni extra-costituzionali di tempo in tempo presentatesi avranno reso meno facile il lavoro.

Primo risultato di tale lavoro il mutamento di nome (e non del nome soltanto): l'organismo è divenuto una unione ma è più che altro una federazione di organismi locali che hanno facoltà costituzionalmente sancita di aderire, vi o no secondo che a loro piaccia. Una volta che vi abbiano aderito possono recedere dietro semplice preavviso di quattro mesi. Tutti d'accordo quindi nel di-

menticare i risultati di Torino e nel demandare alle sedi questa volta di tenere a battesimo quello organismo nazionale che a torto si pensava fosse nato a Torino. Solo se le sedi vorranno e solo finché vorranno e se saranno in numero sufficiente a volerlo avranno l'unione nazionale. L'unione non potrà essere rappresentativa di tutti gli universitari ma lo sarà se mai unicamente per le sedi aderenti. Le potrà accadere anche di non essere unica solo che le sedi non aderenti vogliano unirsi per proprio conto a loro volta. Le potrà a ragione essere rifiutata qualsiasi funzione consultiva permanente a motivo della perduta rappresentatività nazionale e così via. E ancora gli universitari saranno privi anche di quello che fin qui è stato il massimo organo deliberativo nazionale cioè il congresso che essendo divenuto un organo dell'unione sarà composto come questa delle sole sedi aderenti.

Insomma la commissione dei 21 dimenticando i risultati di Torino che davano per già avvenuta l'adesione di tutte le sedi la distrusse in un lavoro già fatto. Suo come si vede il termine di organismo se mantenuto avrebbe contribuito alla chiarezza delle idee. E' per questo che ci sembra ancora il migliore.

Gli scopi dell'unione sono divenuti otto invece dei tre stabiliti a Torino e sin qui nulla di male. Solo che per quanto riguarda le attività sportive artistiche ecc. l'unione non deve limitarsi più a stabilire l'indirizzo generale e a garantirne la partecipazione a tutti gli universitari ma deve effettuare direttamente attraverso gli organismi tecnici includendo-

ne i rispettivi responsabili nel proprio esecutivo. Ora gli inconvenienti di questa seconda novità sono meno disastrosi della prima ma tuttavia inconvenienti ve ne sono. L'esecutivo sarà infatti composto di otto persone elette dalla giunta e di un certo numero di altra gente non eletta e non facente parte della giunta che potrà arrivare a mettere in minoranza una corrente dell'esecutivo vero e proprio.

Se invece volevano solo ottenere un maggior coordinamento tra tali organismi dovevano precisare la posizione dei rispettivi dirigenti in seno all'esecutivo e modificare il comma f) del titolo II nel quale si dice appunto che l'unione «svolge» attività sportiva, artistica ecc.

Gli organi deliberativi dell'unione sono due: il congresso nazionale universitario e il consiglio nazionale universitario.

Il primo si riunisce una volta ogni due anni, è composto di due universitari per sede (a rigor di logica delle sole sedi aderenti) e in più di un certo numero di rappresentanti a seconda della popolazione studentesca della sede: in tutto pare circa trecento persone. Compiti del congresso sono: decidere l'adesione dell'unione ad organizzazioni universitarie internazionali, eleggere cinque revisori dei conti e trentun membri del consiglio (il secondo organo deliberativo), decidere l'espulsione delle sedi aderenti. Circa l'attività dell'unione il congresso si limita da una parte a stabilire le linee generali, che essendo relative a due anni dovranno essere assai poco impegnative, e dall'altra a prendere semplicemente atto

delle relazioni del segretario e dell'amministratore dell'unione.

Il consiglio al contrario si riunisce due volte all'anno, è composto di tre-trenta membri eletti dal congresso e in più di un certo numero di rappresentanti delle sedi in proporzione alle rispettive popolazioni studentesche: in tutto pare circa 150 persone.

Compiti del consiglio sono: nominare rappresentanze e delegazioni dell'unione, controllare gli organismi tecnici e l'esecutivo dell'unione con speciale riguardo alle questioni finanziarie, decidere circa le adesioni delle sedi all'unione, eleggere la giunta nazionale e deliberare sulle questioni che a parere dei due terzi del consiglio non possano essere aggiornate sino alla convocazione del congresso.

Sull'utilità del consiglio almeno nell'attuale costituzione abbiamo dei dubbi. Riunirlo due volte all'anno costituisce un inutile aggravio per le esigue finanze universitarie e non già un risparmio nei confronti del congresso annuale. Infatti i componenti del consiglio sono la metà di quelli del congresso sicché riunire due volte il consiglio o una sola volta il congresso significa far muovere esattamente lo stesso numero di persone e un numero doppio l'andare in cui dovranno tenersi i due consigli e il congresso.

Il congresso annuale con tutte le funzioni del consiglio accrescerebbe prestigio a quest'organo così maltrattato dallo statuto e permetterebbe una più facile identificazione degli elementi universitari nuovi e mutandosi di anno in anno eviterebbe il cristallizzarsi di posizioni con la conseguenza di più facili intese.

Il vantaggio di avere un organo

SULLA CARITA'

C'è un amore nella vita.

Che assume le forme e le espressioni più disparate: nella parola, nel canto, nella poesia, nella veemenza esteriore o nel rinchiudersi silenzioso e scontroso in se stesso; nel desiderio, nella speranza, nella disperazione, nella gioia; che investe l'uomo in tutto il suo essere, anima e sensi; che va dalla quasi indifferenza sino alla pazzia; che oscilla tra il totale ripiegarsi su se stesso e il totale donarsi agli altri. Esso è di fatto, spesso, testimonianza e fattore della confusione e dello squilibrio della nostra vita personale e della nostra vita sociale.

Non tutto è così, evidentemente. Ma anche questo disordine dell'amore è testimonianza di una realtà più profonda e di un ordine in questa realtà. Esso ci parla della distinzione delle creature, che non sono tutte la stessa cosa o tutte dei pezzi opachi e muti di una unica realtà inconscia o tutti esseri chiusi totalmente e inesorabilmente in se stessi. L'amore, sia pure nel suo disordine, presuppone degli esseri che sono distinti e diversi gli uni dagli altri, ma somiglianti gli uni agli altri, e tali che possono gli uni con gli altri intendersi e completarsi. Esso affiora come testimonianza ed esigenza di un ordine vivo e in movimento e continuamente da attuare, al quale tutto l'essere umano tende e nel quale tutto l'essere umano sente la sua partecipazione. E perché l'amore, sia pure nel suo disordine, è testimonianza di Dio: perché questa meraviglia dell'incontro delle creature, che tende a moltiplicarsi e ad approfondirsi sempre più, continuamente pieno di gusto e continuamente inappagato, porta in sé il segno come di un mondo che è insieme infinitamente lontano e infinitamente vicino, il segno di una pace viva e di un amore infinito.

Non è questa la sede in cui si debba discutere di queste cose. Qui era semplicemente un richiamo che si voleva fare. Del come nell'amore, anche nel più povero e nel meno puro degli amori umani, ci sia un richiamo a Dio. E del come da Dio, sia stata originata e si vada continuamente originando questa realtà umana, in cui gli uomini possono conoscersi e collaborare, in cui essi possono intravedere e riconoscere ed ammirare la presenza di Dio; e del come da Dio nasca l'esigenza morale per l'uomo di inserirsi nell'ordine; e del come l'uomo possa colla sua libera volontà, che è comunicazione della libera volontà di Dio, rispondere a questa esigenza, e del come la vita si faccia piena nel sentimento sentito delle cose, degli uomini, di Dio, nell'amore.

Così, nell'uso più comune del termine, parliamo di amore, come di un sentimento, il quale mentre, si, è testimonianza di una vitalità e di un ordine, o più ancora di una esigenza di ordine, di Dio, è, d'altra parte, inquieto, incostante, non sempre rispondente all'equilibrio più profondo e più buono della vita, con difficoltà governate dalla coscienza libertà dell'uomo.

Ma possiamo parlare di amore anche in un altro senso. Nel senso in cui alcuni nostri dialetti e la stessa lingua tradiscono la parola «amore» in «volere bene». Che è l'atteggiamento dell'uomo libero, il quale, anche nell'aridità o magari nel contrasto del sentimento, riconosce la verità e la bontà, quella esistente e quella da attuare, e la accetta e si mette con tutto se stesso, dunque anche coll'opera, a disposizione della verità e della bontà, che riconosce e accetta e si mette a disposizione della verità e della bontà infinita che è Dio; che anzi, in questo amo-

re disinteressato per Dio (tanto più disinteressato quanto meno esso ha in sé il premio e il conforto del sentimento) trova la ragione e lo stimolo per amare, in questo senso, gli uomini, per amare ogni verità e ogni bontà.

E allora si può anche capire che ci possa essere un comando di amare. Esso è precisamente l'invito a voler bene, ad accettare l'ordine, a viverci, a farlo crescere, l'invito ad accettare Dio, ad andare verso Dio.

Sta qui uno degli aspetti della fatica, qualche volta della tragedia, della vita: la difficoltà di intonare l'amore come sentimento coll'amore come rispondenza cosciente voluta all'armonia dell'ordine; che poi vuol dire la difficoltà di intonare se stessi, tutto il proprio io, colla realtà e con Dio.

Nel Cristianesimo, come dottrina e come vita, tutto è incentrato, con un vigore estremo, intorno all'amore. Dio è amore. La vita cristiana è amore. La legge della vita cristiana è la legge della carità, cioè dell'amore.

E' evidente che il Cristianesimo presuppone e riassume in sé la realtà di ordine naturale intorno all'amore, di cui ora si parlava. E' pure evidente che quando il Signore Gesù comanda di amare non comanda il sentimento e il gusto dell'amore, ma di fare come Egli ha fatto, di fare in tutto la volontà del Padre, di essere disposti a dare la vita per i fra-

telli, anche se l'istinto si ribella a quella docilità e a quella donazione.

Ma l'annuncio cristiano della carità non è una semplice ripetizione, sia pure più insistente, della carità, quale sgorga dalla logica delle cose create. E' un mondo nuovo che ci si scopre, il mondo della rivelazione.

Tutta la storia del mondo e quella stessa della nostra anima ci si rivela come una storia di interventi di Dio, a favore e per amore dell'uomo, non inquadri nel regolare corso della natura: i Profeti, i Santi, le Rivelazioni, i Sacramenti, ma soprattutto, e al centro di tutto, il Verbo, fatto carne, e la Morte e la Risurrezione di Cristo.

Dio non è soltanto l'Essere infinitamente sufficiente a Se stesso e quindi splendente di un'infinita maestà e bellezza. Egli è il Padre che, in un atto di infinito reciproco amore, genera nell'eternità il suo Figliolo.

E questo Dio, che pure batte a Se stesso e che già con la creazione si è prodigato per l'uomo, parla personalmente all'uomo, nella storia del mondo e nella storia delle singole anime, inserendosi così nella vita dell'uomo, e aprendo così la propria intimità all'uomo. Ormai Dio per l'uomo è un amico ed è Padre. L'uomo ha da amarlo così Dio, da Amico e da Padre. E ha in conseguenza, da amare gli uomini come fratelli, tutti, anche quelli che gli

volessero essere nemici, perché tutti sono in realtà figli dello stesso Padre. E le cose stesse si trasfigurano perché vengono ad avere una funzione nuova in questi nuovi rapporti dell'uomo con Dio.

L'amore cristiano, la carità, è la nuova maniera di amare in cui ci si trova introdotti in forza della novità costituita dal fatto della rivelazione e della fede. Nella quale fede anzi, è già cominciata questa carità, perché rivelazione e fede sono scambio tra Dio e uomo, comunione dei segreti di Dio. Con tutto ciò non è risolto, anzi, se mai è aggravato il problema psicologico dell'intonazione del sentimento con l'amore, nel senso di cui ne parlavamo. E si accrescono le difficoltà per la stessa volontà, perché l'uomo viene chiamato a un mondo che è di mistero, in cui egli si sente come estraneo, in cui perciò la sua intelligenza e il suo spirito non si trovano facilmente, d'un tratto, a loro agio. La difficoltà che l'uomo ha a credere si traduce in difficoltà ad amare, nel senso cristiano della parola. Non è più soltanto la difficoltà ad intonare il sentimento alla ragione e alla volontà, ma quello di intonare la natura al soprannaturale.

Tanto più grandi, l'una e l'altra di queste due difficoltà, in quanto l'uomo, col peccato, si è aperto all'egoismo e al disordine, ha negato l'amore. Ma, per il fatto stesso che Dio ci invita e ci parla, Egli stesso ci dà la possibilità di risolvere, sia pure per gradi, il problema. In Cristo, Verbo fatto carne per amore, sta la soluzione; nell'amore paterno di Dio, nello Spirito che si infonde in noi per la parola di Dio.

In forza di questa opera della Santissima Trinità è Dio stesso che ama in noi, se noi non ci chiudiamo a Lui, nello stare nelle cose sue. E in questa nuova educazione della nostra vita a poco a poco anche il sentimento si rifà e si intona.

Certo non giungeremo prima della morte a quell'equilibrio pieno e vivo, non puramente statico, della nostra realtà personale intonata con la realtà universale e con Dio. Oltre la morte ci sarà forse il purgatorio ad accordare tutto bene. Ma infine la vita avrà la sua pienezza nella pienezza dell'amore che rimarrà.

Emilie Guano

LETTURE E SOTTOTEMI

Uscirà prossimamente lo schema introduttivo alle formative sulla carità.

Frattanto, per venire incontro alle richieste che ci pervengono e alle esigenze delle Associazioni, diamo qualche indicazione per un possibile sviluppo di sottotemi e per letture relative.

1. Premesse e fondamenti della carità.

a) l'ordine naturale - la carità naturale;
b) la rivelazione e l'ordine soprannaturale;
c) i nuovi rapporti con Dio e quindi con gli uomini.

2. La carità come amore soprannaturale di Dio.

— il posto della carità tra le virtù teologali, nell'insieme della vita cristiana.

3. L'amore di Dio come impostazione totale della vita.

a) timore e amore di Dio;
b) la ricerca di Dio (di conoscere - di conoscere ciò che Egli vuole da noi);
c) la docilità alla Sua volontà;
d) la orazione e la contemplazione come espressione massima della carità;

e) l'amore di Dio e la perfezione cristiana - carità e consigli evangelici.

4. Dio amato soprannaturalmente nelle creature (sia nella società naturale che nella Chiesa).

— famiglia;
— scuola e professione;
— rapporti sociali in genere (amicizia, incontri casuali, ecc.);
— la comunità civica e internazionale;

— non violare la giustizia e la carità;
— praticare la legge della giustizia e della carità;
— la sovrabbondanza della carità (opere di misericordia, l'azione cattolica, ecc.).

5. Come coltivare la carità (la pratica stessa della carità, l'orazione, i sacramenti, in particolare l'Eucaristia).

Prima di tutto leggere e meditare il Vangelo, specie di S. Giovanni, le lettere di S. Paolo (si ricordi in particolare I. Cr. 13 coll'invito alla carità), quelle di S. Giovanni e gli altri scritti del Nuovo Testamento. Per la migliore comprensione di questi, oltre i commenti, si veda:

BONSIRVEN: Les enseignements de Jésus Christ. Paris 1946; c. IV e V.

HUBY: Mystique pauvre et mystique riche.

PRAT: La teologia di S. Paolo.

Inoltre:

La voce Carità nel Dictionnaire de spiritualité.

S. AGOSTINO: De vita christiana (estratti, editi in latino dalla Vaticana, in italiano dalla S.E.I.), I, II.

S. BERNARDO: De diligendo Deum (ne esiste una traduzione francese nella collezione «Pax» di Desclée).

S. TOMMASO D'AQUINO: Summa Theologica IIa IIae, 33-46 (ed. Revue des jeunes).

S. CATERINA DA GENOVA: Dialogo spirituale.

GAY: La vie et les vertus chrétiennes.

TAUQUERREY: Compendio di ascetica e di mistica, specie I, II, c. III.

MARMION: Cristo vita dell'anima.

MARMION: Cristo ideale del monaco.

PLUS: Cristo nei nostri fratelli.

GARRIGOU-LAGRANGE: Perfezione cristiana e contemplazione.

LAVAUD: Amour et perfection chrétienne, Fribourg en Suisse, 1942.

SERILLANGES: L'amore cristiano, Milano 1947 (si troverà in questa opera un quadro completo dei temi che interessano la formativa di quest'anno: lo raccomandiamo vivamente).

SERILLANGES: L'amore cristiano, Milano 1947 (si troverà in questa opera un quadro completo dei temi che interessano la formativa di quest'anno: lo raccomandiamo vivamente).

SERILLANGES: L'amore cristiano, Milano 1947 (si troverà in questa opera un quadro completo dei temi che interessano la formativa di quest'anno: lo raccomandiamo vivamente).

SERILLANGES: L'amore cristiano, Milano 1947 (si troverà in questa opera un quadro completo dei temi che interessano la formativa di quest'anno: lo raccomandiamo vivamente).

SERILLANGES: L'amore cristiano, Milano 1947 (si troverà in questa opera un quadro completo dei temi che interessano la formativa di quest'anno: lo raccomandiamo vivamente).

SERILLANGES: L'amore cristiano, Milano 1947 (si troverà in questa opera un quadro completo dei temi che interessano la formativa di quest'anno: lo raccomandiamo vivamente).

SERILLANGES: L'amore cristiano, Milano 1947 (si troverà in questa opera un quadro completo dei temi che interessano la formativa di quest'anno: lo raccomandiamo vivamente).

SERILLANGES: L'amore cristiano, Milano 1947 (si troverà in questa opera un quadro completo dei temi che interessano la formativa di quest'anno: lo raccomandiamo vivamente).

SERILLANGES: L'amore cristiano, Milano 1947 (si troverà in questa opera un quadro completo dei temi che interessano la formativa di quest'anno: lo raccomandiamo vivamente).

SERILLANGES: L'amore cristiano, Milano 1947 (si troverà in questa opera un quadro completo dei temi che interessano la formativa di quest'anno: lo raccomandiamo vivamente).

SERILLANGES: L'amore cristiano, Milano 1947 (si troverà in questa opera un quadro completo dei temi che interessano la formativa di quest'anno: lo raccomandiamo vivamente).

SERILLANGES: L'amore cristiano, Milano 1947 (si troverà in questa opera un quadro completo dei temi che interessano la formativa di quest'anno: lo raccomandiamo vivamente).

SERILLANGES: L'amore cristiano, Milano 1947 (si troverà in questa opera un quadro completo dei temi che interessano la formativa di quest'anno: lo raccomandiamo vivamente).

SERILLANGES: L'amore cristiano, Milano 1947 (si troverà in questa opera un quadro completo dei temi che interessano la formativa di quest'anno: lo raccomandiamo vivamente).

SERILLANGES: L'amore cristiano, Milano 1947 (si troverà in questa opera un quadro completo dei temi che interessano la formativa di quest'anno: lo raccomandiamo vivamente).

SERILLANGES: L'amore cristiano, Milano 1947 (si troverà in questa opera un quadro completo dei temi che interessano la formativa di quest'anno: lo raccomandiamo vivamente).

SERILLANGES: L'amore cristiano, Milano 1947 (si troverà in questa opera un quadro completo dei temi che interessano la formativa di quest'anno: lo raccomandiamo vivamente).

SERILLANGES: L'amore cristiano, Milano 1947 (si troverà in questa opera un quadro completo dei temi che interessano la formativa di quest'anno: lo raccomandiamo vivamente).

SERILLANGES: L'amore cristiano, Milano 1947 (si troverà in questa opera un quadro completo dei temi che interessano la formativa di quest'anno: lo raccomandiamo vivamente).

SERILLANGES: L'amore cristiano, Milano 1947 (si troverà in questa opera un quadro completo dei temi che interessano la formativa di quest'anno: lo raccomandiamo vivamente).

SERILLANGES: L'amore cristiano, Milano 1947 (si troverà in questa opera un quadro completo dei temi che interessano la formativa di quest'anno: lo raccomandiamo vivamente).

SERILLANGES: L'amore cristiano, Milano 1947 (si troverà in questa opera un quadro completo dei temi che interessano la formativa di quest'anno: lo raccomandiamo vivamente).

SERILLANGES: L'amore cristiano, Milano 1947 (si troverà in questa opera un quadro completo dei temi che interessano la formativa di quest'anno: lo raccomandiamo vivamente).

SERILLANGES: L'amore cristiano, Milano 1947 (si troverà in questa opera un quadro completo dei temi che interessano la formativa di quest'anno: lo raccomandiamo vivamente).

SERILLANGES: L'amore cristiano, Milano 1947 (si troverà in questa opera un quadro completo dei temi che interessano la formativa di quest'anno: lo raccomandiamo vivamente).

SERILLANGES: L'amore cristiano, Milano 1947 (si troverà in questa opera un quadro completo dei temi che interessano la formativa di quest'anno: lo raccomandiamo vivamente).

SERILLANGES: L'amore cristiano, Milano 1947 (si troverà in questa opera un quadro completo dei temi che interessano la formativa di quest'anno: lo raccomandiamo vivamente).

SERILLANGES: L'amore cristiano, Milano 1947 (si troverà in questa opera un quadro completo dei temi che interessano la formativa di quest'anno: lo raccomandiamo vivamente).

SERILLANGES: L'amore cristiano, Milano 1947 (si troverà in questa opera un quadro completo dei temi che interessano la formativa di quest'anno: lo raccomandiamo vivamente).

SERILLANGES: L'amore cristiano, Milano 1947 (si troverà in questa opera un quadro completo dei temi che interessano la formativa di quest'anno: lo raccomandiamo vivamente).

SERILLANGES: L'amore cristiano, Milano 1947 (si troverà in questa opera un quadro completo dei temi che interessano la formativa di quest'anno: lo raccomandiamo vivamente).

SERILLANGES: L'amore cristiano, Milano 1947 (si troverà in questa opera un quadro completo dei temi che interessano la formativa di quest'anno: lo raccomandiamo vivamente).

SERILLANGES: L'amore cristiano, Milano 1947 (si troverà in questa opera un quadro completo dei temi che interessano la formativa di quest'anno: lo raccomandiamo vivamente).

SERILLANGES: L'amore cristiano, Milano 1947 (si troverà in questa opera un quadro completo dei temi che interessano la formativa di quest'anno: lo raccomandiamo vivamente).

SERILLANGES: L'amore cristiano, Milano 1947 (si troverà in questa opera un quadro completo dei temi che interessano la formativa di quest'anno: lo raccomandiamo vivamente).

SERILLANGES: L'amore cristiano, Milano 1947 (si troverà in questa opera un quadro completo dei temi che interessano la formativa di quest'anno: lo raccomandiamo vivamente).

SERILLANGES: L'amore cristiano, Milano 1947 (si troverà in questa opera un quadro completo dei temi che interessano la formativa di quest'anno: lo raccomandiamo vivamente).

SERILLANGES: L'amore cristiano, Milano 1947 (si troverà in questa opera un quadro completo dei temi che interessano la formativa di quest'anno: lo raccomandiamo vivamente).

SERILLANGES: L'amore cristiano, Milano 1947 (si troverà in questa opera un quadro completo dei temi che interessano la formativa di quest'anno: lo raccomandiamo vivamente).

SERILLANGES: L'amore cristiano, Milano 1947 (si troverà in questa opera un quadro completo dei temi che interessano la formativa di quest'anno: lo raccomandiamo vivamente).

L'Università di Berlino

Da molto tempo l'attenzione del mondo si rivolge a Berlino, ma direi, in un modo troppo interessato e egoistico: Berlino, diciamo, e pensiamo ai Russi, agli Americani, e al ponte aereo; il resto non è che contorno (un modo come un altro di pensare a noi stessi). Stavolta vogliamo metterci per una strada meno egoistica: vogliamo pensare un poco ai nostri compagni berlinesi. Ma funziona a Berlino una Università? E che razza di vita è la loro?

Ci risponde, almeno parzialmente, Gilbert Adler su "Documentus" n. 4, la bella rivista del centro di studi culturali, economici e sociali (Strasburgo - Offenbourg nel Baden) e che è già stata ricordata su queste pagine.

Dunque, della sede settecentesca dell'università che dava nella famosa "Unter den Linden", non rimaneva alla fine della guerra che un ammasso pauroso di rovine. Tuttavia non era passato un anno dalla caduta del nazismo che già quasi tutte le facoltà erano state riaperte.

Certo i corsi si svolgevano in un ambiente particolarmente squallido e deprimente; ma una tenace volontà di ottimismo e di

rinascita sostenevano la comunità universitaria.

Nel 1947 era terminata la costruzione dell'"Auditorium Maximum" l'ala più grande del nuovo Ateneo; e tre anni dopo la caduta di Berlino, 6178 studenti frequentavano dieci facoltà rimesse in efficienza. Se le difficoltà organizzative pesano in misura gravissima sulla vita dell'università, quelle politiche influiscono ancor più negativamente sullo svolgimento sereno degli studi, sullo sforzo di formazione scientifica. Nessun centro come Berlino è oggi aperto ai venti delle ideologie: lo scontro inevitabile avviene sulle piazze e nelle strade della città; ogni avvenimento, ogni istituzione, ogni persona non può sfuggire a una qualificazione politica. Tanto meno l'università che si trova nella zona russa.

La SMA (amministrazione militare sovietica) che tolse subito alla città di Berlino l'amministrazione dell'Ateneo, per affidarla alla burocrazia della zona orientale che si occupa anche di cultura popolare.

La pressione comunista si esercitò innanzi tutto sulla base studentesca; si parlò dal presupposto, accettabile e giusto in sé, che bisognasse immettere nella

circolazione dell'alta cultura anche quei giovani di origine contadina ed operaia, che avevano trovato coi precedenti regimi difficoltà piuttosto serie per mettersi su questo campo allo stesso livello della borghesia. Ma l'applicazione del principio, troppo orientata ad un sfruttamento politico immediato della nuova situazione, abbassò notevolmente il livello medio intellettuale della massa studentesca; "i nuovi" furono ammessi piuttosto in base alla loro origine politica sociale, che sulla garanzia di una discriminazione di idoneità. Il partito socialista unificato peggiorò ancora, pretendendo che solo i suoi candidati potessero essere ammessi all'università. Nel semestre invernale 1947-48 circa 1500 candidati furono autorizzati ad iscriversi; il 30% di essi provenivano da famiglie operaie e contadine. Furono ammessi pure 109 studenti, presentati dall'Istituto Preparatorio, creato appositamente per colmare le lacune dei giovani che non appartengono alla borghesia. E' questo il mezzo più importante usato tra i comunisti per fare della università un monopolio del F.D.J., o Freie Deutsche Jugend (Gioventù tedesca libera) e per rendere sempre più difficile l'esistenza dei giovani di altre tendenze. Ma si tentano anche altre strade: è resa obbligatoria agli studenti la frequenza di corsi su argomenti sociali e politici, organizzati dall'amministrazione centrale per la cultura popolare.

Ma la maggioranza degli studenti resiste. Non frequenta i corsi obbligatori social-politici: non nasconde le sue tendenze marxiste, se non antimarxiste. La manifestazione più importante di questo stato d'animo si è avuta nelle ultime elezioni del consiglio degli studenti che ha compiuto prevalentemente assistenziali. Furono eletti 200 indipendenti, 3 social-democratici, 3 cristiano-democratici, 1 liberal-democratico e solo 3 comunisti. Anche il corpo insegnante, vicino a marxisti estremisti, conta numerosi docenti di altre tendenze, e perfino dei cattolici praticanti. Ed è proprio un germanista cattolico con le sue lezioni sulla mistica del Medio Evo ad attirare l'uditorio più numeroso: forse gli studenti sentono nella sua voce una confessione di fede, nel suo insegnamento la sincerità e il rischio dell'impegno metafisico.

Perché tra i professori e tra gli studenti si è prodotta una reazione abbastanza naturale ma non per questo meno pericolosa di fronte alla politicizzazione della vita berlinese. Spaventati dall'"engagement" ideologico, essi si rifugiano nella tecnica e nella specializzazione; e molti tra i migliori insegnanti si sono sottratti all'atmosfera bruciata della città divisa stabilendosi nelle quiete universitarie del sud e dell'ovest.

Sopratutto gli studi filosofici sono in decadenza; eppure gli studenti hanno sete di metafisica, malgrado loro stessi, e rendono testimonianza all'affermazione di Jaspers: "è nell'idea di «universitas» di totalità filosofica che consiste l'essenza intellettuale della scienza".

Incertezza e insoddisfazione nel mondo; incertezza e insoddisfazione nell'università. Ma resiste una volontà di conoscere, un'intenzione di risposta ai tanti perché.

Riunione del M.I.E.C.

a Friburgo

Si è riunito a Friburgo (Svizzera) il Comitato direttivo della sezione studentesca di Pax Romana (MIEC).

Al posto di Mons. Abbé Schneul, dimissionario, è stato eletto segretario Bernard de Hoog (Olanda) la cui nomina definitiva è riservata all'Assemblea Interfederale.

Questa avrà luogo nella 1ª settimana dopo Pasqua nel Messico e sarà particolarmente dedicata alle 2 Americhe. Data la difficoltà per molte federazioni europee di parteciparvi, s'è deciso di tenere un'assemblea interfederale europea dopo il congresso missionario che avrà luogo anche quest'estate avendo avuto l'anno scorso larga risonanza.

Per estendere sempre più l'azione mondiale di Pax Romana si decide di organizzare un congresso nell'Estremo Oriente, data la crescente possibilità di lavoro in Asia.

Particolare accento s'è messo sul lavoro di partecipazioni alle organizzazioni internazionali (UNE, SCO, ecc.) e di assistenza che in comune alle sezioni degli intellettuali di P. R. (MIEC) continuano a svolgersi attraverso il FMSE. (Fondo mondiale soccorsi agli studenti).

Per coordinare maggiormente il lavoro delle singole federazioni si è deciso di iniziare una serie di pubblicazioni sugli aspetti e problemi principali dell'A. C. Universitaria.

Per il 1950 si è deciso di fare precedere al congresso che avrà luogo in Olanda l'Assemblea interfederale e di organizzare in seguito un grande pellegrinaggio internazionale degli universitari a Roma per l'Anno Santo.

M. T. de Januari



Berlino non è solo un'area per gli scontri quadripartiti. Un dramma di umanità, di cultura, di scienza, si nasconde sotto le rovine.

Anche i professori hanno paura degli esami

Uno dei più vivi desideri di molti alunni è stato esaudito: si sono visti, una buona volta, i Signori professori (sia pure di Istituti non governativi), carichi di numerosi vocabolari, avviarsi mesti e riottosi verso il Palazzo degli Esami. Forse essi si rendevano conto finalmente che non è affatto comodo trainarsi dietro i due «Georges», tante volte consigliati, anzi imposti agli alunni per i compiti in classe (E' necessario imparare ad usarli. E poi, cosa vi costa portarli a scuola?) e, quel che è peggio, indossavano tutti, nella tepida e serena mattina romana, il loro vecchio impermeabile.

Alle domande insistenti dei Professori (quelli veri) sulla soglia del palazzo de-

Eppure non osarono. In fondo erano convinti di essere più giovani; illusione del resto frequente e ben nota, che costituisce uno dei rari pregi di questa strana categoria.

Qui infatti, anche i più disinvolte per anzianità ed esperienza, apparivano eccessivamente eccitati e sbarazzini, rispetto alla loro età e alla loro missione.

Ridevano forte, poi si coprivano la bocca, facevano gli spiritosi su piccoli ed innocenti giochi di parole circa i nomi dei candidati (uh! Maria Coltellissima! sarà la moglie del Coltello); o che fossero restati indietro con le ultime correnti umoristiche tipo Domenica del Corriere, o che volessero in qualche modo coprire la loro paura.

Indubbiamente tutti avevano una grande paura degli esami. Chi per la figura, (cosa diranno i nostri scolari!) chi per l'incalzare della necessità. Molti erano pensosi e quelle cartelle da ragazzi facevano uno strano contrasto con le loro guance incavate e lo sguardo serio e preoccupato. Qualche candidato aveva le mani rosse e grosse dell'ultimo bucatto sciacquato. In mezzo tra il '41 (anno dell'ultimo concorso) e oggi c'è stata una guerra, una sconfitta, un tragico dopo guerra, tante cose tristi. E le professoressine e i professori, che non hanno saputo fare il mercato nero, per tirare avanti hanno dovuto occuparsi di qualche cos'altro, che non fosse il solo latino ciceroniano.

Parlavano i più diversi dialetti d'Italia, dal veneto alla Sicilia, ed avevano tutti sofferto quasi le stesse cose. Alcuni erano proprio bravi e preparati, gli ex-primi della classe, si vedeva subito, e volevano, dovevano vincere ad

ogni costo: gli ultimi a rileggere, gli ultimi a separarsi dal compito, nella grande squallida sala, sotto le incitazioni degli aguzzini del Ministero: «Avanti, avanti, il termine è scaduto, consegnate... Su, Reverendo, dia lei il buon esempio...».

Ma il giovanissimo Reverendo vuole riguardare ancora una volta. Prega, supplica, si umilia ai piedi del sorvegliante, gli strappa perfino un sorriso di compassione e qualche minuto di tolleranza. Anche i Reverendi e le Suore vogliono vincere. Questo è il guaio: sono in troppi a voler vincere! Eppure, se non si affretta a morire qualche altro titolare, il numero delle



cattedre rimane paurosamente basso. Finalmente, l'uscita. Strano che sia già così buio. E ora c'è anche la pioggia, premio agli impermeabili dei candidati. Alla porta il tradizionale spettacolo è completamente invertito: i bambini sono venuti a riprendere i genitori; e forse, in mezzo a loro, c'è anche qualche scolaro desideroso di vendetta. Poveri professori o aspiranti. La vita è dura. Ma forse non è male che se ne convincano una volta di più; forse sarà questa la loro ultima redenzione delle molte colpe scolastiche passate e future.

IL PROBLEMA del DIVINO NELLA STORIA DEGLI UOMINI

Le azioni umane contingenti e molteplici creano nella loro dinamica continuità una realtà storica che nel suo dialettico divenire inverte i supremi valori raggiunti dall'uomo. La storia umana dunque, nel suo svariato concretarsi è opera dello spirito umano che, attraverso alterne vicende e drammatiche ritorsioni, si realizza sempre più perfettamente. Ma la Storia degli uomini pur essendo sostanzialmente creazione dello spirito umano, processo del suo divenire della sua realizzazione, non è esclusivamente creazione umana, lo spirito umano non è l'artefice esclusivo della storia: per piegare l'intrinseca irrazionalità di forze passionali ed egocentriche a servire a fini universali che sfuggano al raggio limitato della visuale umana, si postula una Mente Provvidente che guidi l'umano divenire verso fini diversi da quelli degli uomini chiusi nella angustia di una problematica epocale. Il concetto di Provvidenza, alla luce del quale la storia umana si dispiega nella razionale armonia del suo dualismo dialettico di razionale e di irrazionale, già intuito dagli storici dell'antichità, sistemato da geni della speculazione cristiana, ed approfondito dalla geniale intuizione del Vico, non è estraneo al pensiero moderno anche se obnubilato dalle odisee immanentistiche dello storicismo assoluto. Ci chiediamo: oltre a questa, diciamo così, funzione provvidenziale, ci sono altre relazioni più intime tra il Divino (inteso cristianamente trascendente) e la storia umana?

Questi «interventi», questi, diciamo così, «contatti» tra il Divino e l'umano hanno delle conseguenze, delle portate, sul divenire degli uomini? Approfondire, e comunque, impostare questo problema significa venire incontro alle esigenze della nostra posizione teologica, dopo che il pensiero moderno ha approfondito il concetto di storia e ha rischiato i misteri del suo concretarsi.

La Fede ci insegna che Dio fin dalle scaturigini preistoriche dell'umano divenire «è intervenuto nella storia» con rudimentali rivelazioni di Sé stesso e della sua volontà creando (attraverso una legge morale positiva) un principio assoluto di valutazione storica che ne sfonda la pretesa «logicità immanente» e curando la realizzazione dei valori religiosi. Per queste manifestazioni dello Spirito di Dio nel divenire di un popolo, la storia del popolo Ebreo diventa «Storia Sacra», cioè storia dell'umano che avviene sotto l'insufflo dello Spirito Divino (onde i «fatti» i perfonomenici che la caratterizzano: profezie, miracoli, ecc.) realizzando dall'armonia delle empirie visuali, un disegno divino di Redenzione. Questi «approcci» del Divino con l'umano raggiungono il momento vertice con l'Incarnazione: non si tratta più di rudimentali rivelazioni della Divinità, ma di un misterioso, eppur reale, incarnazione del Logos di Dio, che discende nel seno di Maria e perciò in seno alla Storia umana. La portata di questo «fatto» interessa tutto l'uomo e la sua storia: infatti il Verbo incarnandosi «non si è reso genericamente solidale con le creature per l'assunzione di un'anima e un corpo creati», ma ha fatto in qualche modo partecipe gli uomini della sua teandricità, ponendo il Divino nell'uomo e nella sua storia (Giovanni 14, 15, 17). Il Cristianesimo perciò, non solo dà una finalità epifanica e trascendente alla Storia umana, ma pone il Divino come «immanente», nell'intricata drammaticità di essa, anzi ne fa un opposto della sua interiore dialettica (Dio e Satana, Cristo e Anticristo, Chiesa e Antichiesa, Grazia e peccato). E' chiaro che non si tratta di una immanenza assoluta del Divino nella storia, come

vorrebbero gli idealisti fedeli agli schemi dello storicismo hegeliano ma di una «immanenza» che non infirma la trascendenza di Dio, di una «ipostasi» ontocoscistica che se non si esaurisce in friabili architetture monistiche, tuttavia pone «realmente» il Divino dentro l'uomo.

E' il punto questo dove, a mio avviso, Cristianesimo ed idealismo si sfiorano fino a sembrare di toccarsi (si pensi alla interpretazione del «verbum caro factum est» giovanneo, del Prof. Omodeo), mantenendo tuttavia anche nell'accostamento le caratteristiche peculiari della loro irriducibilità: l'Incarnazione, se non è il mito della «immanenza assoluta»

che l'idealismo dissolve e risolve nelle lucidezze trascendenti delle sue argomentazioni fidei, è però un incontro vivo e reale tra la umana concretezza della «carne» giovannea e la divina realtà dello Spirito che non può essere assunto come equivalente malgrado tanta identità terminologica, a quello che, disperso nella nebulosa di un anonimo svolgimento, si raccoglie nell'angusto circolo di empiriche coscienze per pensarsi nella ditirambica dialettica dell'autocoscienza. Il «fatto» dell'Incarnazione dunque è pieno di immense conseguenze per la storia umana, tanto più che esso non è «fatto» ma «si fa» nella storia per mezzo della



LA NAVE DA BATTAGLIA "TEMERAIRE", VERSO IL SUO ULTIMO AP. RODO.

Turner, discendente dello schiero dei paesaggisti inglesi ha trasfigurato una statica calligrafia in una irrompente emozione di luce.

TURNER, (1775-1851)

RECENSIONI

G. Petrocchi «La carità».

G. Petrocchi - La Carità, Ed. De Silva 1948, L. 450.

(p.p.) Il frontespizio di questo libro non porta una dicitura che lo inserisca decisamente in un «genere»; oltre al titolo, infatti, non si dice se sia un romanzo, un racconto o un saggio.

Ma questo non dire, non è soltanto un'assenza tipografica dovuta alla relativa brevità del libro, poiché abbiamo visto definire racconti dei libri anche più lunghi e romanzi altri molto più brevi.

E' piuttosto un'idea di una più profonda difficoltà di definizione per chi legge e forse anche per chi ha scritto.

Si tratta della storia di tre giovani seminaristi che attraverso differenti esperienze (sia pure intimamente connesse per una attiva e prepotente presenza di uno di essi che si è assunto per un'erronea esigenza di carità la missione di consigliere e di guidare gli altri), giungono a una definizione più cristiana e più umana della carità che è fatta di perdono prima ancora che di imperativi, che consiste in sostanza nel «comprendere l'uomo nella sua debolezza» non per giudicare ma per sentirsi piuttosto compagni e fratelli suoi.

Il primo di essi, Giovanni, vive la sua situazione nella ambiguità della sua intransigenza che lo fa giudice severo delle altrui mancanze e un pedante asseritore della regola e della legge, mentre una violenta tentazione sconvolge i suoi sensi fino ad una solitaria caduta.

Carlo, che è la figura più simpatica del racconto, giunge alle sue esperienze attraverso l'ingenuità: è una carità, la sua, che si manifesta dapprima come una bontà istintiva un perdono fatto di debolezza, una concessione continua alla sua natura ancora infantile; finché per una infelice circostanza viene in contatto con una realtà equivoca e ripugnante che lo conduce a quella comprensione di sé per cui la sua natura buona si fa consapevolezza e la sua carità si materia di prudenza.

tura debole, cresciuta in un arido ambiente.

Ora, mentre la materia sarebbe ricca di vicende e di motivi, l'autore si può dire che abbia rinunciato per buona parte ad ogni esteriorità, ad ogni rilievo dell'intreccio, per diffondersi piuttosto in uno studio di interiori reazioni, in una definizione di caratteri verso i quali ha puntato decisamente, la sua intenzione e la sua preoccupazione. Di qui il carattere sagittico della sua narrazione, un carattere probabilmente voluto, tutto intento alla penetrazione di una mentalità, alla definizione di un ambiente; quasi che sentisse in sé l'impegno e lo sforzo di una critica a quella più facile e spesso puerile definizione della realtà che talora è propria di quegli scrittori definibili, con grossolana approssimazione, di intonazione cattolica e moralistica.

Da una tale preoccupazione che mi pare presente in tutto il libro (l'eccezione di quell'emozionale capitolo, in cui Elia va a cercare la sorella in casa dei tenete e che

ha una intonazione ambientale curiosamente kafkiana non è in verità molto efficace né del tutto giustificata), nasce forse il limite di questa esperienza narrativa di Petrocchi, ma non ne risulta smunto il valore, senza dubbio notevole di un impegno che varca i margini del racconto per affrontare gli aspetti religiosi della società contemporanea, quasi del tutto ignorati dagli scrittori di oggi.

I caratteri, in sostanza, risultano scoperti dall'autore (e forse più che scoperti preordinati), anziché dall'azione dei personaggi, così come l'autore va alla scoperta di quel seminario, con la sua raccolta vita di studio, di preghiera, di comunità affatto caratteristica, ricercata anche nel particolare dei «rulli di fustagno bianco» dove i piccoli si asciugano il viso, o nei passi lenti e stanchi del rettore che risuonano nel corridoio silenzioso per l'ora inoltrata. Anche il paesaggio costantemente curato e presente ha un valore preciso di ambientazione tutt'altro che casuale, per gli accostamenti che suggerisce con gli stati d'animo e per una certa funzione di sfogo all'analisi penetrante e continua degli uomini. Ma questi caratteri, comunque, ci sono, e vivi, e, potremmo dire, felici nella loro definizione.

La prosa di Petrocchi è piuttosto asciutta, non arida però. E

Presenza di DOSTOEVSKIJ

Pittore della potenza del peccato e della depravazione morale, ma altresì del trionfo delle grazie, pittore impressionante del nostro tempo, Fjodor Dostoevskij ci conduce a penetrare e conoscere la tragedia odierna, a scrutare gli abissi. Abisso è infatti il mondo in cui gli uomini e le nazioni oggi annaspino, cercano... non si sa bene che cosa. E' arduo stabilire quale meta prossima essi desiderano; la pace probabilmente; ma non ne scoprono la via nella tenebra. Questo dramma il grande russo aveva già visto e lo aveva già vissuto nella sua vita e nella sua opera. La sofferenza gli fu compagna fedele inseparabile; dopo una adolescenza difficile, una giovinezza orribile: arresto, condanna a morte, simulata esecuzione e poi i lavori forzati, l'epilessia, il Vangelo, questi sono gli atti principali. La sua opera? Un mondo di incendi, delitti, cospirazioni, crapula di scene ridicole, penose o ignobili: il mondo della sua vita, del suo tempo. Ma da questo insieme macabro e amaro, sgorga inatteso, incredibile, misterioso, il più alto e sublime conto di speranza, simile al messaggio di Péguy, ed a quello di Bernanos recentemente scomparso, che più di una affinità unisce a Dostoevskij (basti pensare a «L'Impostore» e a «Sous le soleil de Satan»).

Uno scopo e una speranza.

«Nessun uomo, scrive nella «Casa dei morti», vive senza uno scopo qualunque e senza uno sforzo per raggiungere questo scopo. Una volta che lo scopo e la speranza sono scomparsi, l'angoscia fa spesso dell'uomo un mostro...».

Il critico si rivela più nella sua esigenza d'analisi, che nella ingenuità nel prospettare situazioni talora incomplete nelle premesse in cui l'è suggerito più di quanto non sia detto realmente da apparire improbabili, risolvendole magari poi con una indagine accuratissima.

Si veda ad esempio la tentazione di Giovanni, in cui, tutto il racconto del vecchio che è l'origine del peccato, è quasi strozzato, mentre poi lo sviluppo della tentazione, fino alla caduta, è seguito con realistica sottigliezza, con un crescendo di emozione e di ansia.

Ma altre pagine si potrebbero ricordare, quali l'avventura di Carlo sul fiume, e poi l'ultimo colloquio di Giovanni col Rettore in cui c'è un equilibrio veramente efficace tra l'astrattezza delle definizioni, che pure risolvono il concetto cristiano della Carità, e gli stati d'animo dei protagonisti.

Che un libro come questo debba poi definirsi un libro coraggioso, non dovrebbe influenzare né in un senso, né nell'altro il giudizio critico.

Resta però questa definizione come un elogio dell'autore (e, se parliamo, come un indice di risveglio della produzione letteraria di autori cattolici, smarriti in quelle volte in dilettantismi all'agrodolce, e soprattutto sordi a un impegno di presenza costruttiva nel campo della cultura.

L'autore dei «Quartetti» imperiosa una netta reazione al «fin de siècle», in cui Gide è invece immerso fino in fondo e, ormai, senza scampo.

E può anche darsi che la successione nel premio di Eliot a Gide, acquisti in futuro un significato che oggi già qualcuno prevede: del resto, i simboli si addicono ad Eliot, che nella sua migrazione dall'America all'Europa, ci ha consegnato qualcosa di più dell'immagine di un ritorno.

C'è pure la polemica in un'altra direzione; verso i nuovi barbari, contro cui Eliot ha messo più volte in guardia l'Europa. E i comunisti, da parte loro, non hanno risparmiato davvero il poeta «razionalista»: anche nell'ultimo convegno di intellettuali della pace, tenutosi in una nazione dell'Europa orientale, i rappresentanti sovietici si sono scagliati contro di lui.

Ma in questo momento vogliamo dimenticare la polemica: vogliamo solo pensare al risultato assoluto di Eliot, a le sue parole che ci accompagnano mentre passa.

«...il crepuscolo incrociato di sogni fra nascita e morte...».

Uno scopo infatti oggi vi è, che si può tentare di raggiungere con la speranza o rigettare con la disperazione; la speranza di oggi si presenta sotto due forme: il comunismo o il cristianesimo. Dostoevskij aveva presagito un mondo in cui non si sarebbero trovate di fronte che queste tre forze: il messianismo marxista, la speranza cristiana e la disperazione. Aveva intravisto queste forze che costituiscono le anime dei suoi personaggi: comunisti, cristiani, esistenzialisti si affrontano in una lotta che riflette quelle di cui l'anima dell'autore era allora il teatro e di cui più tardi sarebbe stato teatro il mondo.

I comunisti pullulano ne «Gli Indemoniati», appaiono episodicamente ne «I fratelli Karamazoff». Ciò che l'autore ha messo in crudele luce è lo stato d'animo della massa comunista; in fondo a quest'anima, Dostoevskij ha indovinato sotto le apparenze della rivolta, la presenza di una sete di sottomissione assoluta negli umili e di dispotismo assoluto nei dirigenti.

Una nuova Babele.

Campeggia terribile il vecchio Gran Inquisitore nel suo monologo contro Gesù: «Hai loro promesso il pane del Cielo, ma ti ripeto, può forse esso, esser pagonato al pane terrestre, agli occhi degli uomini?». Essi finiranno con l'obbedirci. Ci ammireranno e ci considereranno quale divinità perché abbiamo acconsentito ad assumere quella libertà della quale avevano paura ed a regnare su di essi; tanto grande è il loro orrore per la libertà». Perciò era necessaria una nuova Babele o con la fusione di tutti i popoli o con l'annientamento di tutte le altre razze umane da parte di una sola. Sarà la fine del morale e il regno dell'obbedienza che porterà gli uomini verso la morte e il nulla. Ma a questo mondo l'autore non crede. L'Inquisitore avrà il potere, ma non realizzerà il suo sogno perché la libertà è indistruttibile: l'inquietudine passionale e religiosa, l'ansietà, l'angoscia della morte continuano a sopravvivere come idre, la favola e la speranza comunista è incapace di superare l'abisso. Gli stessi capi comunisti che lo hanno capito, diventano esistenzialisti, e fra essi il grande Inquisitore precede la legione dei disperati.

I disperati.

I disperati, questo nuovo popolo, che fornisce i capi ai comunisti, è quello di individui potenti, ebbri della loro libertà, che Dostoevskij ha visto sorgere e che oggi vengono chiamati esistenzialisti atei. Stavroguine, Raskolnikov, Karamazoff, richiamano gli eroi di Kafka, Sartre, Camus; tutti provano disgusto di questo mondo e come potrebbero dunque esercitare la loro libertà in modo migliore se non giocando la propria vita? Ciò che colpisce di più in questi personaggi è la loro parziale rassomiglianza con l'autore; probabilmente anch'egli avrà sentito, come quelle creature, sotto la pressione della sua nevrosi, una strana sete di umiliazione sadica e talora il disgusto e l'odio di Dio; avrà provato terrore di quel mostro, come una sua creatura chiama la morte, e che provocava a volte in lui una specie di vertigine, di fascino nel desiderio di sfidare Dio. Ma Dostoevskij non ha ceduto; i suoi personaggi si suicidano o impazziscono, ma egli, dopo i lavori forzati, aveva giurato di riscoprire il segreto della vita per lui e per tutta l'umanità. «Se dopo la vita terrestre tutto finisce, perché mai occorre vivere bene? Senza immortalità il solo scopo è di raggiungere il termine e che il resto perisca! Se è così perché non derubare, uccidere o perché no, vivere sugli altri?». E così che egli rigetta la soluzione negativa degli esistenzialisti che si rifugiano nella solitudine assoluta della morte e del nulla.

La folla dei cristiani.

Ma ecco infine la gran folla dei cristiani: dapprima quelli formali, quelli che riempiono i templi nostrani, per conservare

una bella «tradizione». Come sarebbe facile condannare il Cristianesimo nel loro comportamento! Quando credono, il Cristianesimo appare loro una garanzia di godimento nel regno temporale e una assicurazione contro i rischi d'oltre tomba.

Dostoevskij non è implacabile con loro: la punizione più dura è già quella di essere testimoni incoscienti e sciocchi di un immenso dramma di sofferenza; di redenzione al quale assistono con gli occhi bendati.

I peccatori.

Dietro di loro il gruppo dei peccatori ha un peso enorme nell'opera del nostro scrittore. Divorati da un fuoco mistico si allontanano parecchio da quelli di Tolstoj, assai meno profondo; non sono, essi, vittime dell'ingiustizia o della coercizione, ma peccatori che debbono pagare la loro colpa: la sofferenza non è un'iniquità sociale ma un'espiazione necessaria.

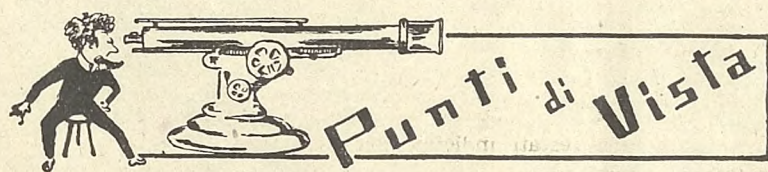
«Bisogna confessarsi e baciare la terra», gesto di misterioso significato, questo di Dostoevskij e che coincide con quello raccomandato dalla Madonna di Lourdes a Bernadette! Si staccano per ultimi i santi: tipico il principe di Muichkine, esempio di quell'amore non carnale che afferra un'anima per farla fondere al crogiuolo di una sofferenza che oltrepassa la terra: non ci tornano in mente alcune creature del grande Bernanos? I bimbi poi, hanno in Dostoevskij la parte che hanno nei «Mystères» di Péguy, oggetti di affetto e di studio. L'unione della santità e dell'infanzia in Cristo è un altro dei misteri che Dostoevskij ha formulato come già il cardinale di Newman. Nei peggiori momenti della sua vita, nelle crisi di dubbio e di disagio, egli ha sempre sentito per il Cristo un amore bruciante, un'ammirazione sconfinata. Nei grandi romanzi il Cristo appare nel mistero della sua morte e della resurrezione; così in «Dei e Castigo», così ne «L'Idiota» e ancor di più ne «I fratelli Karamazoff». E' al di là dell'esperienza della morte che vi è la resurrezione! Soltanto la speranza cristiana può unire gli uomini ed erigerli in una Chiesa la cui cemerito sarà il perdono. Ognuno essendo responsabile di tutti, ognuno deve farsi perdonare. Per Dostoevskij unica questione che pare la vita è la trasformazione della sofferenza. L'umanità gli pare riposare su un mare di dolore, e questo costituisce la trama della vita. Utopia il mondo felice dei comunisti, utopia immaginabile; follia il rifugio nel nulla degli esistenzialisti. Le sofferenze per merito del perdono diventano certezze: l'uomo, concedendo e proponendo il perdono, dà un senso al mondo. Ascoltiamo una delle più belle scene dei «Fratelli Karamazoff» là dove lo staretz parla alla donna cui è morto il bimbo: «Non consolarti! Piangi, ma ogni volta che piangi, ricorda che il tuo bimbo è fra gli angeli di Dio, lassù, che ti guarda, che si rallegra delle tue lacrime e le indica a Dio. Ancora per molto, il tuo pianto sgorgnerà, ma alla fine ti darà una dolce gioia e le tue lacrime amare si trasformeranno in lacrime di amore e di purificazione e saranno la salvezza del tuo cuore».

Messaggio di speranza.

Impressionante visione del mondo moderno con le sue angosce e le sue speranze! Le tre forze sono valutate: l'ultima è l'unica a sorreggere l'uomo e lo autore mori testimonia di questa «grande verità».

Il messaggio di speranza vibra nei suoi personaggi in un inno di gioia, possente come quello di Beethoven nella nona sinfonia: un grido al Cielo di ringraziamento e d'amore, per essere giunto attraverso il dolore all'orizzonte supremo di ogni creatura umana.

Renato Storace



Non era necessario possedereturali. Chi ha parlato di Clou- virtù divinatorie per prognosticare l'assegnazione del Nobel Letterario a Thomas Stearns Eliot. Il valore del poeta anglo-americano è fuori d' discussione: ma non si trattava solo di questo. In qualche modo il confronto con gli altri autori superava il piano estetico, sul quale, entro certi limiti, non poteva neppure porsi: come paragonare Eliot, Mauriac, Bacchelli e via dicendo, discriminando secondo un criterio di poesia e non poesia? Così si riusciva tutt'al più all'eliminazione di qualche nome.

E allora ci si è affidati al fascino spirituale di Eliot che accompagnava tutta la sua opera di artista.

La lettura di questo poeta ci restituisce alle tradizioni più valide dell'occidente attraverso un arco che comprende i territori prossimi e lontanissimi della nostra cultura; la sua stessa fede ci appare in gran parte in fatto di scelte e di accumulazioni cul-

Certo, il carattere rappresentativo di Eliot implica un'altra polemica in due direzioni. Nella direzione Gide, innanzi tutto:

IN PREPARAZIONE ALL'ASSEMBLEA FEDERALE ALCUNI ASPETTI DEL LAVORO DI FACOLTÀ

PREMESSA

L'idea di una presenza più viva della FUCI nell'Università attraverso il lavoro di facoltà, è ormai stata lanciata, e crediamo che molti siano d'accordo a trovare in ciò una soluzione alle numerose incertezze e crisi di un precedente periodo abbastanza lungo; soluzione che è maturata dalla riflessione di pochi e dalle movimentate discussioni di tanti incontri che spesso ci hanno lasciati insoddisfatti e preoccupati. Ora però che l'idea si è fatta più chiara e ha ottenuto ormai l'adesione dei più, è la responsabilità di ciascuno di farla diventare una realtà di cui vengono chiamate in gioco. Ci muoviamo ormai su un piano concreto, con la possibilità di un contatto quotidiano coi problemi più urgenti che chiedono di essere risolti e sono in certo modo limitati, suscettibili cioè di venir affrontati con una certa prontezza e facilità.

Qui ci pare che non si possano dare criteri generali, proprio per la specificità delle esigenze: ciascuno dovrà coi compagni di facoltà fare un piano di lavoro, forse molto semplice all'inizio, ma sarà, pur con punti comuni agli altri studi, specifico, singolare, perché ogni facoltà ha veramente ancora un suo volto, creato da professori e studenti, dai metodi, dagli ambienti stessi in cui si svolgono le lezioni e i laboratori.

Per svolgere un lavoro efficace riteniamo indispensabile che ciascuno esamini con calma e a fondo la situazione della propria facoltà, «in modo completo», dal piano di studi, al metodo di insegnamento, al livello culturale e morale dei docenti e dei discenti; proprio da questa attenta riflessione scaturirà evidentemente la necessità, l'utilità, la forma in cui deve svolgersi la nostra opera. Così da una parte possiamo cooperare al perfezionamento dell'Università, secondo il nostro programma, e questo lo si ottiene a piccoli passi non con salti sproporzionati, e dall'altra potremo lavorare con tutti i compagni che sentono la serietà e il dovere di uno studio onesto. Le attività di cultura tradizionali o verranno un poco modificate o troveranno una più larga partecipazione e interesse.

Pubblichiamo queste relazioni circa il lavoro di facoltà sulla base delle riunioni tenute a Salerno in occasione dell'Incontro Dirigenti.

Abbiamo voluto dare una particolare evidenza a questa nota perché il lavoro di facoltà è al centro della nostra attività universitaria per lo meno nelle intenzioni e senza dubbio rispetto alle reali esigenze di concretezza del nostro lavoro. Questo stesso problema del resto, sarà il tema fondamentale dell'assemblea federale di dicembre.

Abbiamo lasciato quasi invariate le note inviate dai relatori pure se esiste una certa disparità nell'impostazione e una diversa intenzione o cronachistica o più ampiamente illustrativa del tema.

Esse non vogliono essere che un punto di partenza da sviluppare con la ulteriore discussione che saremo lieti di ospitare sul giornale sia come formulazione di proposte di programmi, sia come relazioni di esperienze.

MATEMATICA e FISICA

Dato che per i primi due anni per la novità stessa delle discipline esposte allo studio dei giovani universitari non è possibile svolgere alcuna iniziativa a carattere scientifico, mi pare che l'impegno principale da parte dei futuri sia quello di preparare l'ambiente adatto per poter lavorare assieme agli altri nel secondo biennio. In parole povere i futuri debbono creare attorno a loro, un ambiente di simpatia e di serietà, in modo che tutti colleghi e maestri riconoscano che i futuri sono i migliori compagni ed i migliori allievi in seno all'Università.

Nel secondo biennio le possibilità di lavoro si allargano: prima perché il numero degli studenti è in genere più ristretto; secondo perché questi hanno già cominciato a farsi una mentalità adatta al particolare studio prescelto.

E qui mi pare consigliabile il tentare ciò che già da diversi anni si fa per esempio a Bologna nell'Istituto di Fisica, vale a dire l'iniziativa dei seminari. I seminari consisterebbero in questo: da parte di un gruppo di studenti si invita il Professore ad approfondire sotto forma di conferenza stampa, per usare una terminologia corrente, uno dei tanti argomenti che vengono accennati durante le lezioni. Interessano soprattutto i legami fra quel particolare corso ed altri, i legami fra quegli studi ed i principi da cui questi traggono fondamento, il collegamento fra i principi matematici e fisici ed i principi filosofici e religiosi. Naturalmente tutte queste relazioni non possono essere tenute dall'insegnante ed allura, e qui sta l'utilità dei seminari, uno studente si prende l'impegno di studiare un particolare argomento e di riferirne davanti agli altri, professori compresi. La presenza dei maestri non deve servire ad intimorire i discepoli ma bensì a chiarire tutti quei punti oscuri che nella discussione dell'argomento saltassero fuori.

I vantaggi di queste riunioni sono parecchi. Primo: si crea un contatto fra docenti e discenti, secondo si impara a studiare un argomento ed a discuterlo, terzo si può avere una conoscenza di tante questioni che da soli non andremo mai a risolvere ed infine si può imporre all'attenzione degli altri certi argomenti riguardanti più da vicino i contatti tra scienza-filosofia-religione.

Dalle esposizioni dei futuri, risulterà ottima l'iniziativa della S. Vincenzo di facoltà, fatta per la

prima volta a Genova (salvo errori).

In generale si deve dire che se i futuri di quella determinata facoltà non fanno blocco unico è ben difficile poter prendere da parte della FUCI delle iniziative. Ora il collegamento fra i futuri dovrebbe essere molto facile dato il numero ristretto degli iscritti alle discipline di Matematica e Fisica. Si potrà parlare però di S. Vincenzo di Facoltà, di Pasqua Universitaria, di Settimana di Teologia, di conferenze tipo seminari ecc. solo quando i futuri saranno riusciti ad essere amici cordiali e aperti con tutti i compagni e a mostrarsi presso i maestri i più attaccati alla ricerca delle verità scientifiche.

Mario Casadio

Tre riunioni di dirigenti in un anno

(continua dal numero prec.)

2) Dopo quanto detto sopra sul "lavoro di Facoltà", l'opera dei futuri si concretizza in una azione che può avere larghi influssi e sui futuri dei Circoli fuori della sede universitaria e sugli altri universitari.

I nostri amici dei piccoli centri sono i più esposti ad affrontare la loro vita culturale nell'Università, per il disagio fisico e spirituale dei loro spostamenti che li costringono a non poter mai partecipare a una qualunque attività nella sede del Circolo Universitario, quando anche ne faccia. Essi invece troveranno nella loro facoltà l'ambiente più adatto alla scarsità del loro tempo e al bisogno di sentirsi familiari in un luogo consuetudinario. Se in qualunque modo questi futuri potranno sviluppare proprio nell'Università la necessaria azione culturale del nostro programma, tanto più facilmente potranno sussistere e svilupparsi quei gruppi di pseudofuturi che vivono in piccoli centri non possono che attuarsi solamente una azione religiosa e formativa.

Non voglio poi qui riferire tutte le gravissime, spesso insormontabili, difficoltà di avvicinamento delle matricole al Circolo Futuro: è questo un punto nero della Fuci di questi anni. Le matricole non vengono spontaneamente a noi: noi dobbiamo cercarle ma è evidente che essendo noi assenti dall'ambiente universitario esse non sapranno scoprire tutto lo spirito genuinamente universitario del nostro programma e

Riflessioni ed orientamenti per la facoltà di lettere

C'è una solitudine che si attua tra la folla. Questa è attualmente la posizione degli studi letterari, i quali, proprio perché presentano alla superficie delle condizioni facilmente raggiungibili da una pleora di studenti di livello medio, soltanto da pochi sono intesi nella loro profondità ed ampiezza, tanto più essenziali quanto meno facilmente sperimentabili. Ciò si verifica perché la facoltà di lettere assume un valore decisivo e — oserei dire — trova la sua ragione d'essere, soltanto se si afferma e si accetta il valore preminente dello spirito, con la sua gioia e la sua pena: la gioia di un continuo richiamo alla vera vita; la pena di dover spesso rinunciare a risultati visibilmente concreti. In questa luce, l'esigenza di una «ricerca scientifica», che forse nella nostra facoltà non appare di immediata evidenza, si riassume con un richiamo deciso a serietà di intenti e a dedizione notevole, a rigore di metodo e a fine intuitiva, proprio perché il suo oggetto non è concretamente determinabile, ma affonda le radici nell'animo umano («humanae litterae...»). Poiché critica letteraria non significa vibrazione personale di fronte ad un fatto artistico, ma anzitutto ricostruzione sincera e fedele dell'itinerario interiore dell'artista fino al momento supremo della contemplazione e dell'espressione, essa esige rigore ed autenticità costanti, precisione, metodo, ricerca paziente di tutti gli elementi storici, filologici, culturali, ambientali, ricerca che a volte può impegnare tutta la vita di un uomo o di generazioni di uomini; ad una condizione, però (ed è ad un tempo dovere e premio) che tutta questa materia sia fatta passare attraverso lo animo umano. Precisione, dunque, non definizione matematica: si potrà definire da un punto di vista particolare (filologico, storico, estetico, ecc.), ma resta sempre il complesso letterario, l'anima umana, alla quale ci si potrà soltanto accostare per amarla. Che, anzi, l'amore e il rispetto della personalità degli autori sono elemento essenziale di uno studio positivo, in quanto garantiscono in un certo senso la serietà critica, vietandoci di far dire loro quello che noi crediamo o desideriamo intendere.

Nella ricerca e nell'amore dell'uomo universale al di sopra delle barriere del tempo, delle nazionalità, della lingua diverse, il ramo classico e quello moderno sono congiunti da un legame storico-psicologico, sempre reale e sempre sperimentabile e rappresentativo tendenzialmente le due note caratteristiche della ricerca letteraria: la tradizione e la novità. Se infatti, la facoltà di lettere è, o dovrebbe essere, il termometro dell'anima contemporanea che esprime le sfumature della sua sensibilità nella letteratura, nella poesia, nell'arte, prima ancora di concretarsi in movimenti storico-sociali o di trovare una sistematica filosofica, è anche vero che, nella responsabilità di critica e di giudizio, viene in soccorso la forza della tradizione, come elemento di equilibrio, di riflessione, di confronto. «Nessun poeta, nessun artista, di qualunque arte, ha il suo completo significato da solo. Il suo significato, la sua valutazione è quella del suo rapporto con i poeti e gli artisti morti. Voi non potete giudicarla da solo; dovete parlarla, per contrasto e paragone, tra i morti. Questo io indico come principio di critica, non puramente storica, ma anche estetica... Il passato è trasformato dal presente tanto quanto il presente è diretto dal passato» (Eliot).

Proprio su questa linea essenziale, ci sembra di poter segnalare le carenze fondamentali — hic et nunc — della nostra facoltà, senza disperderci in particolari sia pure utili, ma facilmente riconoscibili. a) Oggi essa ignora, o almeno prescinde, dalla vita spirituale e culturale contemporanea. Non si tratta qui di una carenza informativa sugli autori e gli avvenimenti dei nostri giorni, che debbono essere lasciati alla ricerca del singolo e non possono essere oggetto di studio scientifico; ma piuttosto di una carenza formativa di sensibilità letteraria, di apertura, di capacità di giudizio, di bisogno di vivere il nostro momento culturale e spirituale, in comunione con coloro che il nostro clima preparano. b) Una tale carenza formativa va spesso congiunta con la mancanza di indagine seria, in favore di uno studio di erudizione che non giunge alla vera ricerca scientifica, nemmeno nel campo strettamente filologico. E' grave e diffusa nella nostra facoltà (e non solo tra gli studenti) il pericolo di affidarsi esclusivamente ad elementi formali, di giocare sulla costruzione della frase, sul fascino della parola e su questa linea, di tradire la verità, mancando di sincerità e di obiettività; mentre sarebbe desiderabile che ognuno riconoscesse umilmente i propri limiti e rinunziassi all'orgoglio di orizzonti sconfinati, per una ricerca seria, sia pure ristretta ad un piccolo campo, ma preziosa come collaborazione all'esattezza e alla solidità del lavoro comune. c) Ed infine ci sembra che la carenza prima della nostra facoltà sia quella di una mancata impostazione spirituale, non solo nell'ambito delle singole ricerche (ci si potrebbe domandare quale sia, nel giudizio estetico-letterario,

l'apporto decisivo di venti secoli di Cristianesimo con la conseguente riaffermazione del valore primario dello spirito), ma soprattutto, nel coordinamento di esse, nella vita unitaria della facoltà. Se l'individuo, dopo aver conseguito la laurea, infastidito, di fronte alla vita professionale, che sembra limitare i suoi orizzonti di studio, il motivo va ricercato nel fatto che manca quel vincolo prezioso che unisce l'universitario di oggi al professionista di domani, la ricerca dell'uomo, attraverso i monumenti artistico-storici-letterari, che senta il bisogno di prolungarsi nella ricerca e nell'amore dell'uomo, attraverso la diretta funzione educativa dell'insegnamento.

L'esame potrebbe approfondirsi, ma per ora urge trarre delle conclusioni circa il metodo di lavoro della FUCI, la quale non intende sostituirsi all'università (sarebbe assurdo ed utopistico), ma piuttosto contribuire al richiamo ad uno studio più serio nel campo culturale e ad un ripensamento più cosciente nel campo spirituale. Nell'uno e nell'altro caso, si tratta di cercare e di stabilire un equilibrio vitale e dinamico tra la novità e la tradizione, la comprensione degli altri e la linearità della propria vita, tra l'universalità e la personalità: e tutto ciò è frutto del lavoro dei singoli come persone e come gruppi, secondo le possibilità, e le esigenze dell'ambiente. Ci limitiamo a qualche suggerimento pratico.

1) Nel campo culturale, potrebbero essere utili delle discussioni di facoltà, nelle quali si ricerchi con maggior precisione il compito del letterato e se ne studino i problemi, sia da un punto di vista contingente e limitato all'università che si frequenta, sia da un punto di vista più ampio ed universale. Per questo bisognerà aprire le menti alla vita letteraria contemporanea per mezzo di recensioni (condotte con metodo e con la partecipazione di studenti delle varie facoltà) non solo dei principali autori italiani e stranieri, ma anche di quelle riviste che permettono una presa di contatto con i vari centri di vita intellettuale. Quasi per equilibrare la tendenza all'apertura, sorgono le specializzazioni, frutto della consapevolezza del limite personale, pur nella visione larga del lavoro comune; e qui nella ricerca del proprio metodo, niente può sostituire il docente universitario che sia maestro. Compito della FUCI è individuare ed accostare i professori, che ricercano sinceramente le verità, mediante un contatto diretto (direzione dei gruppi di studio) e mediante lo aiuto dei consultori di facoltà

che offrono la loro collaborazione sul piano nazionale. Sarà indispensabile infine un approfondimento personale filosofico e teoretico, che offra una base solida ai nostri studi e alla nostra vita e che non potrà esaurirsi nel tradizionale corso di filosofia, proposto ogni anno dalla FUCI.

2) Gioverà qualche volta meditare insieme sul valore della nostra vocazione letteraria, nel campo spirituale propriamente detto (qualcosa come una «formativa» di facoltà); cercare negli autori non solo l'itinerario poetico, estetico, ecc., ma anche quello psicologico e spirituale, che sia la premessa indispensabile di qualunque osservazione su un piano strettamente culturale, e ci permetta ad un tempo di penetrare l'anima moderna nei suoi errori e nelle sue esigenze e, quindi, di dare un fondamento vitale al nostro apostolato; prendere contatto con quei focolai di vita spirituale che sono gli ordini religiosi, attraverso le loro riviste (Vie Spirituelle — Etudes carmelitaines ascetiche et mystiques; ecc.). E, d'altra parte, bisogna evitare la dispersione, mediante un ripensamento personale della idea cristiana; mediante un'adesione morale, che superi nella Grazia l'esistenzialistica moda letteraria dell'angoscia; mediante una vita di fede che ci permetta di passare dalla religiosità alla religione.

Alla pena di aver quasi smisurato l'ampiezza e la profondità del compito del letterato con suggerimenti pratici di per sé inadeguati, sia conforto il fatto che tutto ciò ha un valore esclusivo di richiamo ad un ripensamento personale e collettivo (ed è questo lo scopo di tutte le iniziative culturali future), che ci porti a vivere in seno alla università nella maniera più intensa e completa e ad accogliere gli aiuti e i mezzi che essa soltanto può offrirci per un'adeguata preparazione alla nostra missione di letterati.

Franca Minuzio

Corsi per studenti stranieri all'università di Angers

L'Università Cattolica di Angers invita tutti gli studenti e le studentesse che lo desiderino a seguire i suoi corsi di lingua e cultura francese riservati agli studenti stranieri.

Il Servizio d'Entr'Ade è in grado di procurare a tutti eccellenti condizioni di soggiorno. Per ogni informazione e per l'iscrizione rivolgersi al più presto al Segretario dell'Università Cattolica di Angers (Maine et Loire), Francia.

I corsi regolari hanno avuto inizio il 25 ottobre, ma si accettano le iscrizioni fino a tutto novembre.

tuttavia ristudiare a fondo e realisticamente.

Quello che io invece vedo sempre più impellente proprio ai fini di quel nostro "lavoro di facoltà", di cui ho discorso di sopra, è la nuova Settimana di studio, di cui si è sentito già qualcosa a mezzo voce, dalla bocca di Don Guano e di Moro e che dovrebbe essere varata quest'anno per la prima volta a Milano. Questa manifestazione dovrebbe impennarsi su uno schema tutto nuovo almeno per noi: numero ristretto per le richieste qualità dei partecipanti, lavoro strettamente scientifico come avviamento a un metodo di studio personale. Ci auguriamo qualche frutto da questo nuovo tipo di Settimana, se pure vada sottovalutata in essa il latente pericolo di innalzare ogni partecipante su tanti più o meno alti piedistalli. Consules videant...

Queste, alcune idee su i tre punti del proposto ordine del giorno dell'Assemblea Federale di Natale. Mi auguro che durante i prossimi due mesi in questa quarta pagina, che è la più simpatica del nostro giornale, si continui a dire qualcosa sul lavoro di facoltà, portando idee, esperienze, spunti. Quasi tutto quello che Antonio Valastro scrisse su Ricerca del 1° settembre è, per me, esatto, e i termini decisi dell'espressione sono del tutto giustificati dal presente modo di concepire da parte dei futuri la loro azione cattolica universitaria.

I tre punti dell'ordine, d. g. colpiscono reali nostre deficienze: il metodo di apostolato, la nostra organizzazione interna, il sistema migliore di divulgare con manifestazioni sociali il lavoro della Fuci a noi stessi e agli altri.

Pier Luigi Tonello

CONSIGLIO SUPERIORE

Domenica 31 ottobre, e Lunedì 1° novembre si è riunito il Consiglio Superiore nell'«Oasi Regina delle Missioni» situata vicino a Roma (Fratocchie). Evitata così la dispersione della capitale, i consiglieri e le consigliere hanno potuto dedicare tutto il loro tempo allo svolgimento del nutrito ordine del giorno.

Si è cominciato colla questione dei riconoscimenti, molti dei quali sono stati lasciati in sospeso in attesa di ulteriori accertamenti. Si è discusso poi della situazione generale: da ricordare un intervento di Zaccaro, il quale ha messo in rilievo la necessità di un movimento culturale cattolico, che eserciti un peso effettivo sia all'interno dell'A.C.I. sia nell'ambiente intellettuale che ci circonda: a questo scopo proponeva un contatto più intimo con il movimento Laureati in cui i futuri dovrebbero vedere la continuazione naturale del loro lavoro. Infine si è riaffermata la necessità di sostenere lo sforzo sociale dell'A.C.I. in questo momento particolarmente delicato, insistendo anche sul dovere di evitare eventuali sfasature.

Complessa e irta di votazioni la decisione sulla sostanza e sull'ordine dei temi da presentare all'Assemblea Federale che avrà luogo il 27, 28 e 29 dicembre in località da destinarsi: il presidente fece sforzi egregi per costringere il consiglio a dare alle parole un significato univoco, ma vi riuscì solo in parte. Ad ogni modo si stabilì di dividere l'attività del mattino tra due commissioni, da riunire la sera in seduta plenaria. L'ordine del giorno resta così stabilito:

I giornata: Lavoro nella facoltà e nell'Università.

II giornata: Coordinamenti di Ateneo e collegamento dei cattolici.

III giornata: Servizio del centro ai circoli e programma di incontri nazionali.

La mattina del 1° novembre, beneficiata di Vittorio Bachelet, segretario uscente che ha informato il consiglio sulla situazione universitaria. Si è convenuto sull'opportunità di non contrapporre all'USI un altro organismo universitario internazionale, limitandosi per il momento alla creazione di organi tecnici. Ci si è anche trovati d'accordo sull'opportunità di mantenere per quest'anno la situazione attuale in materia di tasse, anche per studiare meglio gli eventuali criteri di differenziazione. Poi di discussione complicatissima sulla settimana di studio: si fa? E se si fa, a Gennaio, a Pasqua, di estate? A gennaio ci sono gli esami, a Pasqua non si può, d'estate ci vogliamo riposare. E allora, con nove voti contro otto e parecchi astenuti, si è deciso (come risulta dall'ultimo numero di Ricerca) di fare la settimana dopo Capodanno.

La sera, esame accuratissimo dei bilanci e discussione sui rapporti internazionali, con l'intervento di Domenico Casa che ha riferito sull'organizzazione di una settimana internazionale di cultura da tenersi nell'estate del 1949. Il Consiglio si è pronunciato in linea di massima favorevolmente all'iniziativa. E' stata pure esaminata la questione degli studenti di arte e si è riconosciuta l'esigenza di operare più intensamente in questo campo, indicando anche in proposito alcune direttive di lavoro.

Il Consiglio Superiore ha poi nominato Romolo Pietrobelli suo segretario, al posto di Vittorio Bachelet, dimissionario. Il presidente era così commosso che non azzardò nemmeno l'elegia di circostanza. Giorgio de Sandre è stato incaricato di svolgere le funzioni di consigliere per il Nord-Est fino alle prossime elezioni.

La mattina del 2, S. S. Pio XII ricevette il Consiglio nella sua residenza di Castel Gandolfo intrattenendosi paternamente coi singoli consiglieri sulla attività della FUCI.

ALFREDO CARLO MORO, Direttore. LEOPOLDO ELIA, Condirettore. Tipogr. Poliglotta «C. d. M.». Roma — Via Janina Vecchi 12